



ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA Ufficio Stampa

Comunicato stampa

27 aprile 2013

PROPAGANDA IDEOLOGICA CONTRO VERITÀ STORICA

In occasione delle celebrazioni del 25 aprile, vi è chi ha nuovamente rispolverato vecchi temi propagandistici, dettati da convenienze ideologiche ormai da tempo sconfessate dalla storia, accusando il terzo Re d'Italia di essere il responsabile dell'ascesa del fascismo, delle leggi razziali e della cosiddetta "fuga" di Pescara.

Ne è un esempio l'articolo "*Giorgio Loreti (Anpi di Bordighera) chiede di rimuovere il ritratto di Vittorio Emanuele III*", pubblicato da "Riviera24" il 26 c.m. (1).

Senza dilungarsi in complesse dissertazioni, è sufficiente ricordare alcuni pareri autorevoli:

- Giorgio Amendola, esponente comunista: "*la irresponsabilità delle forze politiche che non riuscirono a formare un governo causò l'incarico a Mussolini*".

- Giovanni Giolitti, avversario politico di Mussolini: "*la crisi era in cancrena e non lasciava altra via di scampo*".

- Indro Montanelli: "*Se il Re avesse firmato lo stato d'assedio il Paese si sarebbe spaccato in due, in quanto l'esercito faceva corpo coi fascisti. Ero un bambino ma le ricordo queste cose. La responsabilità del fascismo è tutta sulla coscienza dell'antifascismo di allora perché quando a prevaricare è un estremismo infantile e pazzesco, quando si sputa in faccia ai reduci della guerra, è chiaro che la maggior parte della popolazione vede con simpatia chi dice di portare ordine, di ripristinare i valori tradizionali ecc. direi quindi che la vecchia democrazia creò con le sue mani il fascismo.*"

- Enzo Biagi: "*Quando il Re ricevette Benito Mussolini per dargli l'incarico di formare il governo, aveva dietro una larga parte dell'opinione pubblica, compresi molti che poi divennero antifascisti. Il capo delle camice nere piaceva all'inizio al Corriere della Sera e anche a Croce e a Toscanini.*"

- Giorgio Bocca: "*Io non riconosco gravi responsabilità ai Savoia né per la dittatura, né per la guerra. Le responsabilità furono di tutti: del fascismo ma anche di buona parte del popolo. Dire che Casa Savoia ha delle responsabilità particolari è mettersi fuori dalla storia.*"

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



- Franco Franchi: *“La monarchia si comportò con saggezza nel 1922, prendendo atto della realtà e della volontà di una larga opinione pubblica, favorevole a Mussolini; atteggiamento che del resto fu proprio anche dei partiti antifascisti, che accettarono di entrare nel governo fascista.”*

- Sergio Romano: *“Non credo sia giusto considerarlo (Re Vittorio Emanuele III - ndr) responsabile dell'avvento del fascismo. E' vero che non volle firmare, dopo l'inizio della marcia su Roma, il decreto preparato dal governo Facta per la proclamazione dello stato d'assedio. Ma quel decreto sarebbe stato opportuno ed efficace soltanto se i partiti democratici fossero stati in condizione d'accordarsi per la costituzione di un ministero capace di garantire al Paese la stabilità di cui aveva bisogno. Più tardi, mentre il fascismo sopprimeva le libertà democratiche e diventava regime, Vittorio Emanuele fece una testarda e cinica battaglia di retroguardia”.*

Va anche ricordato che appoggiarono il governo di coalizione mussoliniano molti autorevoli esponenti democratici, come Gronchi, Meda, Orlando, Nitti, Giolitti, Cavazzoni, Bonomi, Salandra, Croce, De Nicola, De Gasperi, don Sturzo e Gasparotto.

A proposito del primo governo Mussolini, Alcide De Gasperi affermò: *“Crediamo oggi che sia l'unico governo possibile e non pensiamo certo di sbarrargli la strada con abili barricate parlamentari”.*

Il 20 dicembre successivo, in un suo discorso, Don Sturzo criticò violentemente lo stato liberale e democratico. Nell'aprile dell'anno successivo, il partito di Don Sturzo affermò, nel corso del proprio congresso, che il governo Mussolini poteva *“portare del bene alla Patria”.*

Circa le leggi razziali, che il Re dimostrò, a parole e nei fatti, di disapprovare, ricordiamo che furono approvate al Senato con soli 10 voti contrari, alla Camera senza alcun voto contrario.

Nessuno dei parlamentari ebrei, né alla Camera né in Senato, disse una sola parola contro l'approvazione di quelle norme. Nessun esponente della politica o della cultura si oppose pubblicamente all'approvazione.

Il Re era completamente isolato ma, con senso della realtà, seppe evitare il peggio. Sapeva che non sarebbe servito a nulla rifiutarsi di porre la sua firma sotto quelle leggi, perché queste sarebbero passate ugualmente, date che Mussolini era allora all'apice del consenso popolare e la Germania nazista al vertice del potere in Europa. Rifiutando la promulgazione di quelle leggi, Vittorio Emanuele III non avrebbe più potuto agire, come invece fece, per evitare che il fascismo sconfinasse negli eccessi e nella barbarie dei regimi totalitari, come quello nazista o quello comunista. E infatti, fino a quando il Re ebbe la possibilità di agire con funzione deterrente, cioè fino all'8 Settembre 1943, l'estremismo antisemita non ebbe alcuna possibilità di svilupparsi. Ne è prova inconfutabile il fatto che la prima deportazione d'ebrei italiani fu organizzata dai tedeschi, a Merano, dopo l'8 Settembre 1943, in una zona sotto il loro controllo militare. Nel corso della seconda guerra mondiale, i tedeschi effettuarono deportazioni di ebrei da tutti i territori occupati, fra i quali Polonia, Francia, Olanda e Unione Sovietica.

Citiamo a questo proposito il parere dello scrittore ebreo Alain Elkann (che ebbe i nonni uccisi dai nazisti), secondo il quale *“le leggi razziali del '38 non erano state applicate in modo così drastico come in altri paesi. La situazione si aggravò dopo l'8 settembre, quando i tedeschi presero in pugno la situazione”.* (“Dossier 8 settembre 1943”, con “Il Giorno”, 06-09-2003)

Ecco cosa afferma nel suo libro “Gli ebrei in Italia durante il Fascismo” Guido Valabrega, del Centro di Documentazione ebraica contemporanea: *“Si deve obiettivamente riconoscere che fino all'8 settembre 1943 la persecuzione razziale in Italia fu contenuta in limiti moderati e di portata soprattutto economica [...]. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 comincia per gli ebrei italiani un tremendo periodo nuovo: l'Italia era ormai sotto il tallone tedesco e Mussolini voleva riabilitarsi agli occhi dell'alleato”.*



Concorda anche lo storico ebreo Andreas Nachama (a lungo capo della comunità ebraica di Berlino), che nel 2003 dichiarò: *“Io ho sempre giudicato l’Italia il paese dove l’antisemitismo era meno presente, in confronto con gli altri paesi europei. Molti ebrei tedeschi abbandonarono subito la Germania di Hitler per rifugiarsi in Italia, dove credevano di trovare una società più aperta e accogliente, rispetto a una Francia dove l’antisemitismo era forte. Anche dopo le leggi razziali del ’38 l’atteggiamento della popolazione non cambia. Gli ebrei non vengono perseguitati...”*. (“Dossier 8 settembre 1943”, con “Il Giorno”, 06-09-2003)

Infatti, fino all’avvento della R.S.I. (la cosiddetta “repubblica di Salò”, nemica dichiarata di Casa Savoia), non un ebreo Italiano morì a causa delle leggi in questione. Appena poté, con i RR.DD. n. 25 e 26 del 20 Gennaio 1944, Re Vittorio Emanuele III abrogò le leggi razziali in tutto il Regno del Sud. Leggi che, invece, furono mantenute in vigore nella R.S.I.

Quanto al trasferimento del governo a Brindisi, basti ricordare che Carlo Azeglio Ciampi, già Presidente della Repubblica, ha affermato che così facendo *“il Re ha salvato la continuità dello stato”*. Infatti, il governo italiano colmò l’incombente vuoto istituzionale, imponendosi agli alleati quale unico interlocutore legittimo. Dello stesso parere anche il marxista prof. Ernesto Ragionieri (cfr. la sua “Storia d’Italia”, edita da Einaudi). Sempre Ciampi, in un’intervista al “Corriere della Sera” del 15 settembre 2008, affermò: *“L’ho predicato infinite volte: l’8 settembre fu il momento in cui l’idea di Patria si riaffermò nelle coscienze”*.

L’Ambasciatore Sergio Romano ha scritto: *“debbo chiedermi cosa sarebbe successo se (il Re – ndr) fosse rimasto nella capitale e fosse caduto, com’era probabile, nelle mani dei tedeschi. Vi sarebbero state nei mesi seguenti un’Italia fascista governata da Mussolini e un’Italia occupata dagli alleati, priva di qualsiasi governo nazionale. La fuga, fra tante sventure, ebbe almeno l’effetto di conservare allo Stato un territorio su cui sventolava la bandiera nazionale. Non è poco”* (da: “Corriere della Sera”, 23/06/2006). Maturato il suo pensiero, il 6 maggio 2010, sempre sul “Corriere della Sera”, Romano scrisse che la decisione del trasferimento a Brindisi *“fu presa a freddo e rispondeva in quel momento a un calcolo strategico: sottrarre il vertice dello Stato ai tedeschi, portarlo in una parte dell’Italia presidiata dagli Alleati (vale a dire da coloro che avevano firmato con noi un armistizio e avevano in tal modo riconosciuto l’esistenza dello Stato), salvare in un luogo sicuro le istituzioni nazionali, assicurare, sia pure con tutte le servitù dell’occupazione, la continuità della nazione. (...) Vittorio Emanuele fece bene ad andarsene”*.

Fra i tanti esempi di un comportamento simile accenniamo a quello francese del 1914, significativo anche perché è relativo a una repubblica: durante la prima guerra mondiale, i tedeschi erano giunti a soli 80 km da Parigi e il governo repubblicano, per assicurare un futuro alla nazione, lasciò la capitale per trasferirsi a Bordeaux.

Lo storico di sinistra Lucio Villari, in un articolo di fondo pubblicato sul Corriere della Sera del 9 Settembre 2001, scrisse: *“Sono, in proposito, assolutamente convinto che fu la salvezza dell’Italia che il Re, il governo e parte dello stato maggiore abbiano evitato di essere “afferrati” dalla gendarmeria tedesca e che il trasferimento (il termine “fuga” è, com’è noto, di matrice fascista e riscosse e riscuote però grande successo a sinistra) a Brindisi gettò, con il Regno del Sud, il primo seme dello stato democratico e antifascista ed evitò la terra bruciata prevista, come avverrà in Germania, dagli alleati”*.

Secondo il maresciallo Kesserling, comandante in capo delle forze armate tedesche in Italia in quel periodo e nemico di Casa Savoia, la Monarchia aveva salvato l’unità d’Italia partendo da Roma ed aveva preservato Roma dal saccheggio lasciandovi un membro di Casa Savoia, il Conte Calvi di Bergolo (“Roma nazista - 1937 / 1943”, di Eugen Dollmann).



Il Gen. Frido von Senger und Etterlin, nel suo «Guerra in Europa», afferma: «*Dal punto di vista storico, prescindendo da qualsiasi risentimento dell'alleato, nella Seconda guerra mondiale Vittorio Emanuele III, per il fatto di aver posto tempestivamente fine alla guerra, ha reso al suo popolo un servizio altrettanto grande della resistenza a oltranza da lui propugnata dopo Caporetto*».

Non è tutto. Von Senger giustifica il comportamento dell'Italia, sostenendo che con un regime come quello nazista qualsiasi soluzione concordata sarebbe stata impossibile.

Non è poi vero che la partenza del Re per Brindisi sia avvenuta lasciando senza ordini i reparti militari: basti ricordare il Foglio 111 CT di metà agosto, la memoria OP 44 (e relativo ordine applicativo, diramato da tre ufficiali superiori di Stato Maggiore del Comando Supremo, situato a Monterotondo, “in telefonia segreta”, a tutti i Comandi ai quali era stata inviata la OP 44), la memoria OP 45 con i promemoria n. 1 e 2. Infine il telegramma 24202, indirizzato a tutti i comandi periferici alle ore 02 del 9 settembre, e l'ordine impartito dal Comando Generale di Brindisi l'11 settembre. Per maggiori dettagli si veda Torsello, in “Rivista Militare”, la rivista ufficiale dell'Esercito, 3 marzo 1952.

Dr. Alberto Casirati

Presidente Istituto della Reale Casa di Savoia

- (1) (<http://www.riviera24.it/articoli/2013/04/26/153874/giorgio-loreti-anpi-di-bordighera-chiede-di-rimuovere-il-ritratto-di-vittorio-emanuele-iii>)



Bordighera (IM) - Villa Regina Margherita, dove fu richiamata a Dio la prima Regina d'Italia il 4 gennaio 1926, donata dal figlio, Re Vittorio Emanuele III, all'Associazione Nazionale delle Famiglie dei Caduti in Guerra